Anno XXX. - N. 30. Questo numero, con un grande ritratto a due colori di S. S. Leone XIII, costa **CENTESIMI 75.** 26 Luglio 1903.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 30:

TESTO:

INCISIONI:

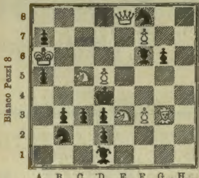
Per la morte di Leone XIII: S. S. LEONE XIII, grande ritratto a due colori (fuori testo) [Fotografia H. Le Lieure].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1347

di Kunst.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **quattro** mosse.

Soluzione del Problema N. 1343:

(DWORZAK)

BIANCO.	NERO.
1 D f5–f6	1 A e1×d2 o g3
2 A a1–d4	2 P d5×d4
3 D f6–d6 matta e varianti.	

Soluzione del Problema N. 1344:

(MANLIBET)

BIANCO.	NERO.
1 R g6–h7	1 P d6×e5
2 C d4×e6	2 A f7–g6
3 T d5–d4+	3 R e4×e5
4 D b8×d6 matta.	

Solutori: Sigg. G. Bonacina, Bergamo; Circolo Vittorio Emanuele, Lucera; Circolo Scialoia, Procida; M. Pulzer, Fiume; G. Brunetti, Parma; Teresa de Felissent, Treviso; J. Rimaud, Lione; E. Gotti, Roma.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Popolare* in Milano.

Anagramma.

Questo è mister de le celesti rive,
Che umana mente rivelar non puote,
Pur questo è tenebra, che in terra vive,
Di scienza d'Archimede fra le ruote!!

Carlo Galeno Costi.

Crittografia mnemonica dantesca.

CIECO (27

L'Oscurantismo.

Sciarada.

L'*un* serve a camminare,
E l'*altro* per sedere,
L'*inter* per sostenere.
Lettor, lo sai spiegare?

Colleoni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 29:

REBUS CRITTOGRAFICI PROVERBI:

1. UNA NOCE IN UN SACCO NON FA RUMORE.
2. LA VERITÀ È NEL VINO.
3. UNA CORTESIA È UN FIORE.

ANAGRAMMA A SCARTO:
BALDORI - A — RIBALDO.

MONOVERBO A POMPA:
AN - NUNZIO.

BIZZARRIA:
F - ARSA.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA.
Inferno, I,

SCIARADA:
E - TE - REO.

SCIARADA ALTERNA:
BAND - I - E - RA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



Morto il Papa, comincia una *corsa* chiamata *Conclave*, in cui alla solita *coppa* è sostituito il *triregno*.



E dopo il *Conclave* sarà ancora *così*, oppure...



...così!



L'onorevole (*Turati gli orecchi*). — È inutile. La popolarità è un'*auretta* che soffiata nelle chiavi, diventa... *fischi*.



IN SERBIA. — Accidempoli! Anche in Portogallo? Si vede che i nostri giovani ufficiali imparano.



In Francia il signor Combes se la piglia contro le *lettere*. . dell'alfabeto, come se fossero congregazionisti. E l'Accademia?

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 30. - 26 Luglio 1903. Questo numero di 24 pagine, costa 75 centesimi.



Roma. — Esposizione della salma di Sua Santità Leone XIII nella sala del trono — 22 luglio.

(Fotografia Treves).



In piazza San Pietro dopo la morte del Papa. — Il servizio della truppa (istant. di D. Paolocci).

LEONE XIII MECENATE E LETTERATO.

L'età critica che attraversiamo ha messo in voga una brutta parola, anzi una brutta frase, di significato ancora più scempio: *bagaglio letterario, artistico,* ecc. Quando si passa a giudicare l'importanza di un uomo o di un artista, il primo sguardo è alla mole del bagaglio. Può essere che la facilità del viaggiare e le consuetudini degli albergatori abbiano avuto la loro parte nel far la fortuna di questo modo di dire. Ma il modo è pietoso, e peggio ancora esoso e vuoto il criterio che vi corrisponde.

Non che la *quantità* non abbia il suo valore nella vita e nell'arte; ma nelle considerazioni generali della vita e dell'arte essa sta alla *qualità,* nello stesso rapporto della ragione al sentimento.

Ora, la qualità, il sentimento è tutto nel giudizio estetico.

Se si volesse giudicare l'opera letteraria di Leone XIII dal *bagaglio,* il più metodologico critico si troverebbe certo imbarazzato. Il bagaglio è scarso: esiguo quasi il numero dei versi, e la misura filosofica delle encicliche non è certamente schiacciante. Tuttavia, Leone XIII fu un pensatore e fu un artista: letterato nel miglior senso della parola, anzi per la necessità dello strumento — l'idioma latino della Chiesa — umanista, naufragato forse nella nostra êra incolore.

È tutta d'umanesimo è improntata l'opera che egli ha data alla diffusione della cultura e alla protezione delle arti. La quale avrebbe potuto raggiungere una luce di antica fastosità, se la conciliazione tanto da lui *sentita* avesse potuto raggiungere la fortuna pratica che meritava. Pure, così come fu nelle condizioni attuali, è molto considerevole.

La rivelazione degli alti criteri liberali del Papa fu nel 1883 quando dischiuse a tutti gli studiosi tutte le carte dell'Archivio: la storia deve essere verità. Come nell'enciclica su la musica egli ha teso una mano — traverso un secolo compatto — all'abate Parini imprecante contro i "canori elefanti".

Nella protezione delle arti, è innegabile che al denaro largito non corrisponde la bellezza delle cose prodotte. Il premio papale per una "Sacra Famiglia" non sortì miglior effetto del premio regale e dei concorsi dell'Alinari. E pure a Roma, misconosciuto, travagliato e fiero di una vecchiaja ferrea, un pittore milanese — Luigi Galli — derivava dalle linee classiche geniale ispirazione e schiettezza cromatica per *creare* Madonne ancora adorabili.

Nuovi monumenti e nuove chiese sono pur sorti nell'Urbe: maggiore di tutti, quella chiesa intitolata, in onore del Pontefice, a San Gioacchino nello squallore edilizio dei Prati di Castello: una chiesa che non rivela genialità di sorta, così vi è antipatica la contraffazione della basilica di San Lorenzo. Ma questo esercizio stilistico, compiuto con ogni sfoggio, non vale forse l'altro — etrusco-greco-romano — ancora da compiere a ridosso del Campidoglio? — Rivelazione dei tempi entrambi i monumenti.

Nella protezione artistica, una pagina bella ed esemplare è la tutela delle opere del passato. Il restauro dell'appartamento Borgiano è — specialmente ne' luminosi e gaudiosi affreschi del Pintoricchio — un restauro da additare; perchè compiuto con molto zelo e, quel che più conta, con molto rispetto in un momento che si chiudevano gli occhi volentieri a tutti gli odiosi rifacimenti che pur troppo le autorità laiche hanno tollerati e favoriti.

Non meno si è riflessa nel campo puramente letterario o dottrinale la sua *umanità.* Già dal 1884 Ruggero Bonghi in uno studio apparso su la *Contemporary Review* ed ora pei tipi del Treves — in uno studio sintetico e denso di pensieri, che credo non molto noto — aveva occasione di notare con piacere che "uno dei fini principali sinora proseguiti dal Pontefice è stato questo: elevare il livello della istruzione del Clero". E noi, laici, se non possiamo comprendere in tutto il suo sentimento il culto supremo che egli volle ricementare per San Tommaso, distogliendo dall'erario lire 300 000 per una nuova edizione, co' migliori commentarii, dell'Aquinate; dobbiamo sempre inchinarci innanzi a lui che non volle trascurata una nuova ristampa di Dante.

E tocchiamo del poeta.

*

Dopo una vibrata lezione sui canti leopardiani, Giosue Carducci era rientrato — or sono cinque inverni — nella bottega dello Zanichelli. Lo seguivano discepoli e professori già discepoli ed amici devoti. Sul tavolo della sala destra della libreria lo attendevano le ultime pubblicazioni. Il poeta si tuffò fra esse, come non fosse ancora stanco di compulsare. E fra i libri nuovi era anche un volume candido, il nuovo libro dei *Carmina* di Leone XIII. Vedo ancora il Carducci levarsi e leggere e svolgere attentamente. Ogni tanto scrollava le spalle; pur continuava a leggere. Era nella espressione del suo volto come dipinta ogni sensazione del libro. Ben traspariva come parecchi di quei carmi non gli fossero ignoti; meglio si capiva come invano cercasse in quella poesia composta e tersissima il fremito, l'anima del poeta.

Il valore dei carmi latini di Gioacchino Pecci è indubbiamente più estrinseco che intrinseco. E naturalmente bisogna giudicarli, così come furono editi e curati dallo stesso Pontefice; escludendo cioè ogn'inutile presunzione su quello che l'artista avrebbe rivelato se non fosse stato costretto dai dommi sacri e dai temi. Le amorose avventure di Lucrezia ed Eurialo, con tanta compiacenza descritte da Enea Silvio Piccolomini, stuzzicano vivamente la nostra curiosità, ma non aggiungono molto alla fama umanistica di Pio II.

Ora importa vedere il posto che Leone XIII ha tra i cantori in latino della nostra età. Noi dobbiamo alla fondazione di Amsterdam un buon nucleo di poemi vivi di poesia e ricchi di latinità. Ma nei poemetti del calabrese Vetrioli (l'autore del "Pescespada") e meglio nei carmi e nelle epistole di Giovanni Pascoli è tutto un mondo nuovo di imagini e di cose che si sovrappone alle forme definite; è una continuazione, anzi uno svolgimento libero che lo spirito latino assume dovendo adattarsi a dir cose, fuori dei formularii fraseologici o dei facili spunti della Regia Parnassi, fuori cioè della facile miniera per cui ogni buon seminarista si risveglia qualche mattina con la illusione dell'estro oraziano o vergiliano.

Leone XIII si è mantenuto assolutamente estraneo a un siffatto movimento: è rimasto volentieri co' poeti augustei, al più si è inchinato a riprendere le forme di Sant'Ambrogio negli inni ai Santi.

Le sole concessioni alla modernità sono un epigramma su la fotografia e una sciarada. Quello ha più valore per la data, 1867, che per sè stesso, poichè la semplice descrizione di un ritratto fotografico:

> "Espressa da uno spicchio di sole
> nitida imagine, oh! quanto bene
> il decoro della fronte, la forza degli sguardi
> tu rendi e la grazia della bocca."

è sciupata nell'altra strofetta dal pensiero che

Apelle, l'emulo della natura, non avrebbe dipinto un ritratto migliore. Il papa, senza volerlo, precorreva tutte le quistioni se la fotografia sia arte o non arte e con una volatina iperbolica tagliava via di mezzo ogni importanza del pittore. I fotografi sono avvertiti.

Elegantissima è la sciarada, la cui spiegazione è *lac-rima:* ma nel leggerla si è combattuti da diversi sentimenti. Perchè nel sentire con quanta tenerezza il poeta parla della madre morta (cito dalla traduzione libera di Papiliunculus):

> Se vuoi saper l'*intero*
> guarda questi occhi gonfi e il mesto viso,
> guarda questo mio fiero
> dolor cui non conforta altro pensiero:
> la mia mamma è volata in paradiso.

si è come disturbati dalla composizione frivola del tema impostosi. D'altra parte si ripensa all'*umanità* dello scrittore; e per essa si riflette che uno scherzo onesto non menoma l'intensità del dolore, che l'importante è sempre la sincerità dell'espressione. La quale è veramente squisita in questi versetti ed è senza dubbio superiore a' versi scritti per la morte del fratello, il cardinale Giuseppe Pecci. Quel dialoghetto fra il fratello in cielo e il fratello in terra risente dell'artifizio, per quanto c' interessi sempre che il poeta nel 1890 si confessi

> .... vegliardo
> che lentamente muore
> consunto dal dolore,
> tenue festuca al vento aquilonare,
> solo al timone in fortuna di mare!

Per non uscir da' canti d'intonazione più intima, l' epigramma a Floro è forse una gemma per colorito e veemente sdegno. Già nel 1870 nel bollare le licenziosità di un personaggio perugino egli aveva ben rivelato di saper costringere nel distico molta forza d' invettiva. Nell' epigramma di quattordici anni dopo, l' invettiva è smussata, assume un carattere di rampogna perchè Floro è un giovinetto aristocratico di 16 anni che si confessa pentito dei gravi trascorsi; ma pur tra i paterni consigli a ritemprarsi nella lettura di Dionysio Carthusiano l' invettiva traspare. Sono 6 distici; e m'ingegno a ritradurli metricamente, perchè Papiliunculus, veramente felice nel rendere le strofe barbare, qui ha voluto tirarne fuori un sonetto.

> O giovinetto Floro, da tempo rea febbre ti brucia:
> e t'insozza le membra languide un'aspra lue
> di fetore; nè hai vergogna e bevi con cupide labbra
> le colme coppe asperse del veleno di Stige.
> Sono circi le coppe: traspaiono facce di belve:
> l'immondo cane ed ora l'amico al fango, il porco.
> Misero, finalmente, se hai senno, ridestati, al fine
> se della tua salute cura alcuna ti preme;
> Fuggi delle Sirene i canti, fuggi la spiaggia perversa,
> ed in grembo a Dionigi deh ti nascondi, o Floro.
> Certa ne avrai salute: la fonte dell'aureo libro
> laverà, spesso attinta, ogni sozzura tua.

Il culto di Orazio, quel culto amoroso perseverante fino alla morte (lo possiam dire leggendo gli ultimi episodii raccontati dai giornali) balza meglio con una nota personale ed anche un po' moderna per la sollecitudine dei particolari, nell' epistola a Fabrizio Ruffo. Le lodi della sobrietà sono narrate in endecasillabi calmi sereni, che sembran centellinati dall'autore con lo stesso mesto piacere con cui consiglia l'amico a sorbire il caffè, cioè a poco a poco a fior di labbra *(Nigrantem laticem sensim summisque labellis Sorbilla)*. Il poeta ama tutti i doni della terra, non disprezza il vino nè le carni, purchè non guaste da salse. Pone suprema bevanda il latte, perchè più vitale e salubre, perchè ci ha nutriti fanciulli e ci fa star bene da vecchi. L'epistola è tutta nel contrasto fra questi miti consigli e una descrizione fosca dei danni della intemperanza. Agli uomini ingordi, che hanno abusato dei cibi e dei vini ecco

> .... subitamente un reo travaglio
> i precordi convelle e larga scorre
> dal fegato allo stomaco la bile
> e le viscere torce e il ventre muove
> un borbo osceno: tremano le membra
> dubbie dei moti loro e su quei volti
> istupiditi erra un pallor di morte.

Nell'epistola, veramente, si può dire che il sentimento georgico appaia più vergiliano che oraziano; pure non si può negare che il canto del Venosino meglio ha giovato all' arte del poeta moderno, quando si osservino certi movimenti di saffiche e più specialmente l'ode "Per la famosa conversione dei Franchi al Cristianesimo, auspice il loro re Clodoveo", dove di questo re si tesse un elogio altissimo e con lui si loda l'eroica



SUA SANTITÀ LEONE XIII IN ABITO PONTIFICALE.
(Fotografia Felici eseguita nel primo mese della incoronazione).

schiera dei Franchi, dai liberatori di Roma e di Gerusalemme a Giovanna d'Arco. In questa ode il saluto a Roma, pur inteso pel solo rispetto religioso, ci commove:

> Roma, o tre volte avventurosa Roma,
> Capo della rinata umana stirpe
> Apri i tuoi regni: il trionfale alloro
> t'offre la Francia.

La religione ci richiama agl' inni a Sant' Ercolano e a San Costanzo, inni e per metro e per andamento riferentisi e molto ai canti ambrosiani, sebbene la lingua e lo stile ne siano più tersi, sebbene il gran modello religioso non sia seguito pedestremente, perchè nel secondo inno alle quartine che hanno il suon di settenarii sdruccioli seguono le più classiche e forbite strofi saffiche.

Altri versi, concisi nell'epigramma, son di preghiera alla Vergine, son di complimento a famiiari, son di esortazione a sè stesso. Leone XIII non trascura molto di parlare di sè stesso; descrive i suoi viaggi e le sue nunziature; descrive le condizioni in cui è stato assunto al papato e si loda volentieri di aver amato la giustizia e di esser contento, per esempio, di morire in carcere. Vi è anche un epigramma arguto contro i nemici della Chiesa che si illudono, lui morto, di veder sepolto anche il papato. Ma la nota affettuosa torna sempre più facile e grata; e ne' distici per una badessa del convento di Santa Caterina, è molto sentito il quintuplice saluto di *madre* che le rivolge. Il poeta non vede più bello elegio da farle:

> .... che sempre e sol fosti una *madre*
> Pietosa e grave nell'umil tuo regno.
> Pronta agli onesti e chiusa a' rei pensieri
> Te lor provvida *madre* e fida scorta
> Chiaman le suore e *madre* lor ben eri;
> *Madre* chiàmanti ancora e tu sei morta!

Ho riferito spesso dalla traduzione di Cesario Testa (Papiliunculus) perchè questi ha mostrato molta costanza e buon gusto in genere nel rendere accessibili a tutti i versi latini del Pecci. Certo egli sarebbe stato più sobrio e fedele se avesse sempre conservato il metro o, nei casi difficili, avesse tradotto senz'altro in prosa.

Si sa poi che anche il Cavallotti, nel 1878, tra-



Roma. — Durante l'agonia di Leone XIII. — Nel cortile di San Damaso — 20 luglio (dis. di Dante Paolocci).



Roma. — La morte di Leone XIII — 20 luglio (disegno di R. Salvadori).

dusse in martelliani una epistola del Pontefice; e si vuole che questi si sia compiaciuto delle non poche difficoltà incontrate e superate.

Certo, questo interessamento che si è sentito da più parti nel facilitare l'intelligenza del testo è anche una prova che i versi valevano qualche cosa.

Tuttavia il giudizio premesso da Carlo Romussi alla traduzione di *Papiliunculus* " Gioacchino Pecci è poeta " è un po' arduo; e non si può accettare integralmente. È vero che noi, forse, non conosciamo tutta l'opera del Papa, non sappiamo della sua musa profana e volgare; ma ciò non toglie che l'opera sua poetica sia più di un eletto umanista che di un vero poeta.

Perchè poeta vuol esser chiamato chi rivela altrui un nuovo mondo, chi solleva un lembo del mistero eterno delle cose.

ROMUALDO PÀNTINI.

LA MORTE DI PAPA LEONE XIII. - LA SUA VITA.

Questa è la settimana della *morte del Papa*.

L'alta personalità di Leone XIII e l'alta istituzione in lui impersonatasi dal 1878 al 1903; i riti ed i misteri di cerimonie e di offici di cui tutti hanno la vaga impressione e di cui pochi conoscono le ragioni ed il funzionamento; la sensibilità universale, vibrante per un avvenimento che si compie a così larghi intervalli di tempo, da essere diventato proverbiale; tutto concorre a mettere al dissopra di ogni altro fatto, di ogni altro evento il Papa, la sua vita, la sua morte; la preparazione della Chiesa all'elezione di un nuovo Papa.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedica interamente questo numero all'avvenimento saliente, accresciuto nello spirito pubblico dalla maravigliosa resistenza di un nobile vecchio in faccia alla morte, affrontata con una dignità ed accolta con una rassegnazione, onde la lunga degna esistenza di Gioacchino Pecci si può dir chiusa veramente col bel morire che tutta la vita onora.

Oggi è la volta del pontefice defunto; fra otto giorni sarà la volta del pontefice novello: — morto un Papa, fatto un altro — questa è la formula inesorabile della Chiesa.... e del mondo!... Poi tutto riprenderà il suo normale procedere; ma i fatti avranno dimostrato, ancora una volta, che Roma e l'Italia sono sede degna di due potestà il cui conflitto, al lume della ragione e nell'evidenza della realtà, di papato in papato, gradatamente svanisce. Prima del 1870 la morte del Papa riapriva per l'Italia e pel mondo il problema della Questione Romana, che era Questione Italiana; oggi non v'è e non può esservi altro, in mezzo ad un sentimento di doverosa reverenza, che la rievocazione di ricordi storici, di notizie, di illustrazioni d'attualità e d'immediato interesse, dimostranti che la civiltà ed il progresso, sia pure lentamente, operano salutarmente anche sopra una grandiosa istituzione superatrice dei secoli.





LE ULTIME PASSEGGIATE DI LEONE XIII NEI GIARDINI DEL VATICANO.
(Fotografie F. De Federicis).

Alle 16 di lunedì 20 luglio — precisamente dopo venticinque anni e cinque mesi da quando era stato eletto pontefice — è morto in Vaticano Leone XIII, in età di [illegible] anni, 4 mesi e diciotto giorni, dopo avere lottato quindici giorni con la morte in mezzo all'ammirazione dei fedeli e del mondo.

La morte.

È morto da uomo d'alta mente, di forte animo, di saldo cuore quale egli fu.

Alla benedizione *in extremis* datagli dal cardinale Serafino Vannutelli, sorrise per compiacimento, e mormorò:

— Mi avvio all'eternità.

Poco dopo, fra la commozione dei presenti, e mentre la vita non manifestavasi più in lui che ad intervalli, soggiunse:

— Voglio rivedere i cardinali....

Era mezzogiorno e mezzo. Nella camera dove Leone XIII moriva entrarono i cardinali Oreglia, Respighi, Mathieu, Ferrata, Cassetta, Di Pietro, Casali, Cavagnis, Segna, Gennari, Satolli, Vives y Tuto, Tripepi, Della Volpe, Gotti, Macchi, Agliardi, Vincenzo Vannutelli, Cavicchioni, Pierotti, Martinelli e Cretoni; essi si disposero intorno al letto del Pontefice, il quale mostrò di riconoscerli e disse loro:

— Addio.... addio.... Ecco il mio ultimo momento.....

Si rivolse quindi al camerlengo cardinale Oreglia, guardandolo fisso e dicendogli:

— Addio.... Vi raccomando la Chiesa.

E gli tenne lungamente stretta la mano. È noto che il cardinale Oreglia, unico superstite del Conclave del 1878, combattè vivamente la elezione a Pontefice del Pecci. Essi non erano mai andati d'accordo in questi venticinque anni, ed anzi negli ultimi tre anni avevano quasi interrotte le relazioni, non andando l'Oreglia in Vaticano che per i suoi doveri di decano del Sacro Collegio, e talora, come non è molto, facendo accadere conflitti in queste sue funzioni. Leone XIII sulla soglia della morte come uomo e come Papa, concedeva ad Oreglia un muto perdono.

I cardinali, quasi piangenti, baciarono uno ad uno la mano al Pontefice e uscirono commossi.

Quindi il Papa cercò di alzare la mano per benedire, ma non vi riuscì, e la mano ricadde inerte sopra le coltri.

Furono quindi ammessi a sfilare dinanzi al Pontefice gli ambasciatori e i ministri di Russia, di Francia, del Belgio, di Spagna, del Portogallo, del Brasile, dell'Argentina, della Prussia, dell'Austria e della Baviera, i comandanti i corpi armati in Vaticano e tutti i membri dell'anticamera pontificia, e fra questi qualche giornalista cattolico, fra i quali il marchese Crispolti. A qualcheduno il Papa ebbe la forza di stringere la mano.

Monsignor Cagiano d'Azevedo fattosi presso il Papa gli chiese la benedizione per i familiari e il Papa rispose:

— Sia questo l'ultimo vale; sì, sì.... poveri figli miei.... li benedico.

Ma l'intelligenza sfuggiva ancora, e dopo pochi minuti i sintomi dell'agonia ricominciavano.

Ricevette ancora i tre nipoti, conti Ludovico, Camillo e Riccardo, che gli baciarono commossi la mano. Egli li riconobbe e li benedisse dicendo:

— Arrivederci in Paradiso!

Fu l'ultimo lampo di intelligenza.

Il dottor Lapponi, quasi senza interruzione, consul-

tava il polso e ne seguiva con attenzione i battiti. Il cardinale Vannutelli raccomandava con voce commossa l'anima di Leone XIII, il sacrista monsignor Pifferi recitava le preci.

Alle 15.15 i monsignori Angeli, Marzolini, Bisleti, Misciatelli e altri si recarono a dire preghiere, inginocchiati intorno al crocifisso, nella sala del Trono.

Passarono ancora diversi minuti. Lapponi fece l'ultimo tentativo con tre iniezioni di canfora. Dopo un sussulto, il Papa riaprì gli occhi e disse:

— È giunta l'ora; mi raccomando a Dio!

I cardinali rientrarono quasi tutti nella camera del morente. Serafino Vannutelli disse parole di conforto. Un leggero moto delle palpebre parve indicasse lo sforzo del moribondo per riaprire gli occhi.

Il prof. Lapponi seguiva colla mano le evanescenti pulsazioni del di lui polso e il progressivo impallidire ed estinguersi dell'agonizzante. A un tratto le pulsazioni allentano, divengono più deboli. Lapponi si piega di più sulla candida faccia ormai immobile; attende un momento. L'alito del Papa non gli sfiora più il volto. Mette una mano sul cuore del degente, poi si rivolge agli astanti, mormorando con voce soffocata:

— Il Pontefice è morto!

Leone XIII erasi spento quasi sospirando di soddisfazione. Erano le 16.

*

Appena il Pontefice morì, l'annuncio ai cardinali raccolti in Vaticano fu dato dal Penitenziere, cardinale Serafino Vannutelli.

Prima dei cardinali entrarono nella camera del Pontefice il signor Nisard, ambasciatore di Francia, l'ambasciatore d'Austria-Ungheria, l'incaricato di affari dell'Argentina, quello del Cile, quello del Brasile, l'ambasciatore di Spagna. Poi tutti i cardinali presenti, circa 15.

Gli ambasciatori e i cardinali baciarono la mano del Pontefice, la cui salma era ancora calda. Nello stesso tempo entrò il picchetto delle guardie nobili agli ordini dell'esente Ambrosi e del cadetto Bartolomeo Sacripante; picchetto composto dal conte Aluffi Filippo, conte Colacicchi, Silvestri e Pezzi, che presero in consegna il corpo del Pontefice che non lo lasciarono più fino alla esposizione.



Leone XIII orante nella cappella Sistina.



L'ultima messa di Leone XIII (istantanee F. De Federicis).

La nascita. Primi studi.

Ed ora diciamo, dalle origini sue prime, di questo papa, che rimarrà dei più ricordati nella nostra storia moderna.

Il 27 settembre 1791, un giovinotto di venticinque anni, il conte Domenico Ludovico Pier Maria Pecci, elegante nella sua innocua uniforme di colonnello pontificio, sposavasi in Cori ad Anna Francesca Prosperi Buzi, di appena 19 anni. E subito dopo il rito nuziale gli sposi partivano per Carpineto, patria dei Pecci, dove seguivano per quelle nozze feste sontuosissime.

Nè mancarono le poesie di occasione. Un lungo epitalamio di un anonimo poeta di Maenza, diceva fra altro, rivolto alla sposa:

Pensa che deve nascere
Da te sì nobil prole
Che recherà sua gloria
Dovunque brilla il sole.

Da quelle nozze nacquero sette figli:

Carlo, primogenito, il 25 novembre 1793; alto, robusto, pacifico, vissuto celibe, professore di storia e di archeologia, morto il 29 agosto 1879;

Anna Maria, il 25 maggio 1798, alta, forte, magra, nubile, casalinga, morta il 27 agosto 1870;

Caterina, nata il 4 novembre del 1800, andata sposa nei Lolli a Ferentino e morta il 13 giugno del 1867;

Giambattista, nato il 26 ottobre 1802, non alto, ma grosso, celibe, buon amministratore, appassionato per l'architettura, morto nel 1882;

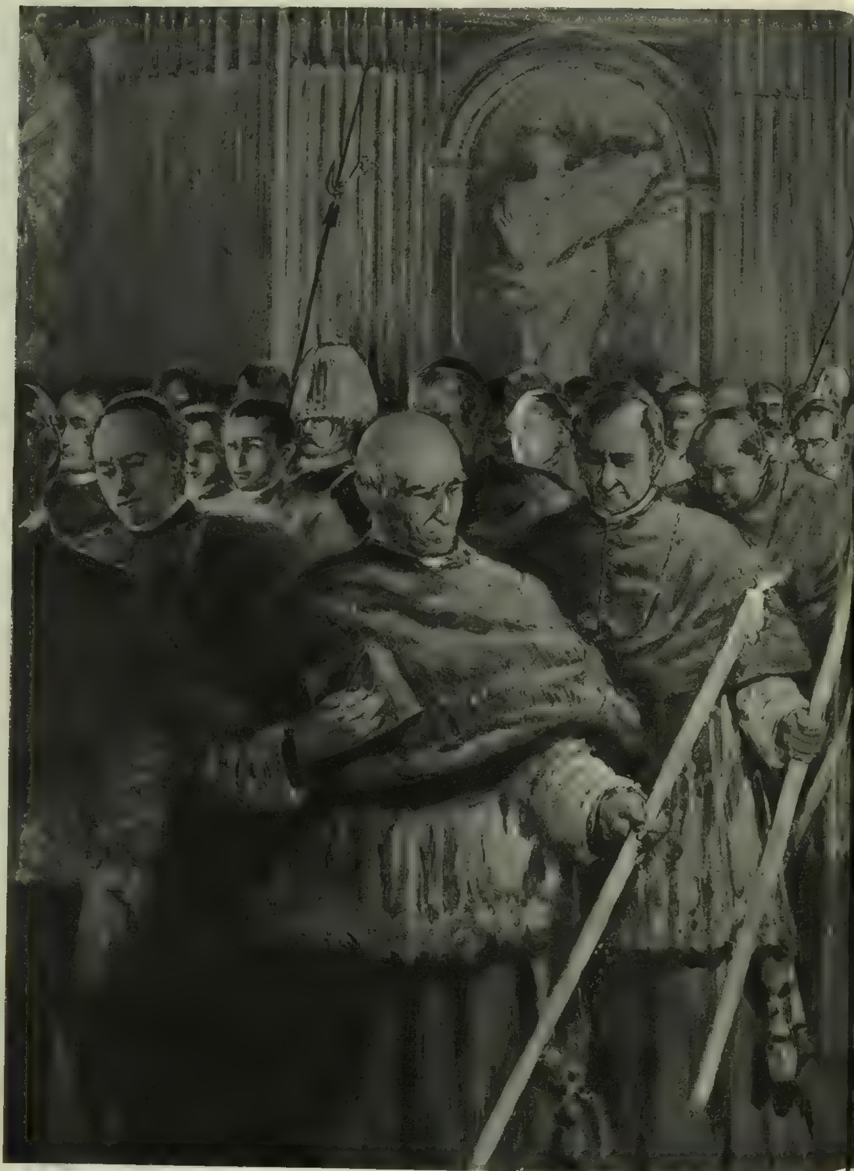
Giuseppe, nato il 15 dicembre 1807, prete, professore di filosofia nell'università romana, poi fatto cardinale dal fratello pontefice, e morto l'8 febbraio 1890



Roma. — Constatazione della morte del Papa fatta dal camerlengo cardinale Oreglia — 20 luglio (disegno di Dante Paolocci).



Roma. — Esposizione della salma del Papa nella Cappella del Sacramento — 23 luglio.
(Disegno di Dante Paolocci).



Roma. — Trasporto della salma di Sua Sant[...]



A LEONE XIII IN SAN PIETRO (disegno di Dante Paolocci).





TOMBA DI LEONE XIII IN SAN GIOVANNI LATERANO, preparata da sè stesso.

(Fotografie C. Abèniacar).

TOMBA DI INNOCENZO III, edificata da Leone XIII per far simmetria colla tomba propria.



LA GUARDIA PALATINA AL PASSAGGIO DEL PAPA (istantanea G. Felici).



Roma. — La salma di Leone XIII esposta nella Cappella del Sacramento — 22 luglio.

(Disegno di Dante Paolocci).



La morte di Leone XIII. — I CARDINALI ENTRANO IN VATICANO.

gli aveva mandata una *vita di San Francesco*, ma la prega ardentemente di mandargli anche una *Regia Parnassi* — il manovale per mettere insieme versi latini.

Il 9 aprile 1821 il padre Ubaldini scrive alla madre: " Vincenzino (Gioacchino) continua a portarsi ammirabilmente e io lo stimo un vero angioletto!... „ E la madre s'infervora sempre più all'idea di fare di Giuseppe e di Gioacchino due preti, ma i giovinetti esitano non volendo trovarsi i soli nel collegio a vestirsi da prete ed a sentirsi dire: signor abate!

Nello stesso anno 1821, nel dì di San Luigi, Vincenzino Pecci, presenti i genitori, per mano del cardinale Severoli, vescovo di Viterbo, fece la prima comunione. E pel Natale del 21 abbiamo il primo parto poetico di lui, premiato col dono di due begli scudi d'argento. Poco dopo, il 22 febbraio 1822, invia al padre una traduzione latina di alcuni versi italiani, e per la festa di San Luigi egli lancia fuori un altro sonetto.

Non tardarono le premiazioni. Giuseppe ebbe il primo premio in rettorica; Vincenzino il secondo in umanità. Ad entrambi toccò la medaglia d'argento, e il colonnello padre, lieto per queste notizie, mandò ai figli uno scudo d'oro per ciascuno.

Le vacanze le passarono entrambi, in gran parte, presso la madre a Carpineto, vivendo di festose scampagnate e di ricordi di scuola. Un giorno Vincenzo-Gioacchino narrava:

" — Davanti alla porta della cattedrale di Viterbo papa Adriano II si fece reggere la staffa della mula da Federico Barbarossa!... „

— Chissà mai, quando il papa sarai tu! — osservò umoristicamente il padre colonnello, non ancora rassegnato all'idea di vedere venir fuori un prete da dove sperava di cavare un soldato.

Ma sorvoliamo a questi ed a tanti altri gustosi ricordi di collegio e di casa.

Fino dalla primavera del 1824 la contessa Anna Pecci era stata colpita dalle febbri malariche, e dovette mutare clima, portandosi di nuovo a Roma nel palazzo Muti. Contemporaneamente il collegio di Viterbo sfollavasi, per rendere popolato il Collegio Romano; e i due figli Pecci furono trasferiti a Roma, anche perchè la madre, che sentivasi mancare lentamente la vita, desiderava di averli vicini.

Essa non volle chiudere gli occhi senza avere veduto il suo Vincenzino Gioacchino vestito da prete, e il 5 luglio 1824 essa partecipava al non rassegnato colonnello marito il per lei lietissimo evento: " — Ho fatto indossare a Gioacchino la sottana e il mantello da abate; e porta il tricorno a maraviglia. Sul primo ha esitato alquanto, poi ne è sembrato contentissimo. „

Ma la gioia della buona madre fu breve; essa il 5 agosto 1824 morì; e fu sepolta nella chiesa delle Stimmate, a sinistra dello zio, monsignor Carlo Pecci, e sul suo tumulo fu collocata una lapide con epigrafe latina dettata dal figlio Giuseppe.

Nel Collegio Romano. Nei Nobili Ecclesiastici.

Il Collegio Romano fioriva, sotto Leone XII, nel 1824; vi erano un 1500 allievi, e Gioacchino Pecci emergeva fra tanti, mentre suo fratello Giuseppe entrava nei gesuiti, nonostante le opposizioni del padre suo.

I successi scolastici di Gioacchino Pecci furono incessanti, crescenti.

Un suo compagno di studi sia a Viterbo che a Roma, vivente nel 1878 quando il Pecci salì al pontificato, scriveva al padre Ballerini, della *Civiltà Cattolica* (fascicolo 4 marzo. p. 674): — " Posso attestare che, sin ch'egli fu in Viterbo, fu ammirato pel suo pronto ingegno e più per la singolare bontà dei costumi. Avendolo io trattato nella scuola di umanità, dove eravamo emuli, ogni volta che lo vedevo, mi si affacciava un'anima tutta vita e tutto intelletto. Ne' suoi studi in

Gioacchino Vincenzo, sesto nato il 2 marzo 1810, e morto Pontefice lunedì scorso, 20 luglio 1903;

Ferdinando, nato il 7 gennaio 1816 e morto a 14 anni, nel 1830.

Vincenzino Gioacchino a due anni appariva già un fanciullo maraviglioso. Aveva una passione dichiaratissima per i cavalli. Ardito, mobilissimo, riempiva la casa e il paese di allegria, mentre suo fratello, Giambattista, non pensava che a fare altarini ed alla chiesa. Giambattista prese moglie, e Vincenzino Gioacchino divenne prete.

Ma procediamo con ordine.

A Gioacchino Pecci fu prima tenerissima educatrice la madre. Poi don Lodovico Gavillucci, un buon prete amico di casa gli diede i primi elementi di grammatica. Il 1.° settembre 1817 Vincenzino Gioacchino fu cresimato; e poco dopo con la famiglia si trasferì a Roma, in un appartamentino del palazzo Muti, in via Aracœli, perchè Carpineto e i castelli romani erano terrorizzati dalla banda brigantesca del famoso Gasparone.

Gioacchino col crescere degli anni mutò ad un tratto le proprie tendenze; la passione pei cavalli diede il posto alla passione per gli altarini. Il padre, che voleva farne un soldato, ne era dispiacentissimo; e la contessa Anna gli disse: — consolatevi, ne faremo un papa.

Il 30 settembre 1818 la contessa Pecci partì da Roma per Viterbo, ad accompagnare i due figli Giuseppe e Gioacchino in quel collegio di Sant'Ignazio, appena riapertovi dai gesuiti, che già ve lo tenevano dal 1622, e lo avevano chiuso per la soppressione decretata da papa Gangnnelli il 21 luglio 1773, revocata nel 1816 da Pio VII.

In collegio a Viterbo. Gli muore la madre.

La prontezza dell'ingegno, le aperte inclinazioni alla letteratura resero prestamente caro Gioacchino Pecci al padre Leonardo Gilibardi, suo primo professore di latino, e al padre Ubaldini, superiore del collegio.

Anna Pecci aveva insinuato in Gioacchino, fino da fanciullo, l'amore, l'entusiasmo per San Francesco d'Assisi. Essa era terziaria. E, nel 1820, ai 4 gennaio, Gioacchino scrive alla madre ringraziandola vivamente perchè



I SOLDATI ITALIANI SOTTO IL PORTICO DEL BERNINI (istantanee di Dante Paolocci).

Roma non conobbe mai compagnie, conversazioni, divertimenti o giuochi. Il suo tavolino era il suo mondo: lo approfondarsi nelle scienze il suo paradiso. Sino dall'età di dodici o tredici anni, scriveva latinamente, in prosa ed in versi, con una facilità ed eleganza, per l'età sua, meravigliose. „

E sopraggiunse il famoso Giubileo del 1825, che Leone XIII volle poi rinnovare nel 1900.

L'impressione della maestosa funzione; l'aver accostato in quell'occasione Leone XII parlandogli in latino a nome dei condiscepoli e ricevendone in dono una medaglia d'argento, dovettero nella fantasia di lui lasciar traccia indelebile, e spiegano la tenacia addimostrata da Leone XIII nel celebrare il 1900 la gran festa religiosa.

Gasparone era chiuso in Civita Castellana, e l'abate Pecci godè le vacanze del 25 fra Carpineto e Maenza abbandonandosi con trasporto a tutti i diletti della caccia. Verso la fine dell'anno cominciò a firmar le lettere " Vincenzo-Gioacchino „ per poi di lì a non molto abbracciar definitivamente, forse in omaggio al suo compare di battesimo, il vescovo di Anagni, solo il secondo nome.

Nel frattempo che scorreva il suo triennio di studi, Gioacchino Pecci cominciò a formar con amore la sua piccola biblioteca: era divenuto frequentatore assiduo di librai antiquari e non mancava mai a una vendita. Il suo prezioso epistolario ci fa conoscere com'egli fosse presente anche a quella della libreria del celebre Cancellieri, avvenuta in Roma nel marzo del 1827.

E oltre che per sè, comprava libri anche per il padre. A costui, fanatico per le campane tanto che per tutta la sua vita non fece che occuparsi di quelle delle chiese di Carpineto, dà notizia del famoso libro del Cancellieri



Nocella Carlo, nato in Roma il 26 novembre 1826.
Patriarca a Costantinopoli.



Cavicchioni Beniamino, nato in Veiano (Viterbo).
Arcivescovo di Nazianzio in Cappadocia.



Aiuti Andrea, nato in Roma il 17 giugno 1849.
Nunzio a Lisbona.



Taliani Emidio, nato in Montegallo, il 19 aprile 1838.
Nunzio a Vienna.



Herrero y Espinosa de los Monteros, n. in Jeres (Siviglia).
Arcivescovo di Valenza.



Fischer Antonio, nato in Giulik il 30 maggio 1840.
Arcivescovo di Colonia

Il Sacro Collegio. — I Cardinali di ultima nomina (creazione 22 giugno 1903).
(Fotografie H. Le Lieure, F. De Federicis e G. Felici di Roma).

su tale argomento e gli chiede se vuol comprarlo per sei paoli, quanto egli stima possa giungere all'asta. E in altra vendita acquista per lui l'opera del Sansovino sull'origine e il progresso dell'impero dei Turchi.

Nel maggio lo zio Antonio si reca a villeggiare a Carpineto, e Gioacchino in una lettera gli scrive: " — Non è piacevole ricordarsi, in mezzo alle più liete distrazioni della villeggiatura, che il tempo fugge e più non torna d'un'ora sola, e che la morte a grandi giornate lo insegue? „

Non credo, però — dice un brillante suo biografo — che la triste riflessione accompagnasse il giovane Pecci anche in quel giorno, pur di maggio, che insieme alla marchesa Muti e a numerosa comitiva si recò a fare una scampagnata a Fiumicino nella trattoria Martignoni. Se mai, in quel giorno, le tristi riflessioni non si estesero al di là del conto: tredici paoli in tutto, il viaggio e dieci piatti oltre il *dessert*. Tempi beati!

Lo studente del Collegio Romano, allora, doveva fare tre anni di filosofia, durante i quali insegnavansi anche le scienze fisiche e matematiche.

Nella premiazione del 1828 — col quale anno terminava il corso filosofico — Gioacchino Pecci riportò il primo premio in fisica e in chimica e il primo *accessit* nelle matematiche applicate alla fisica.

Dato il successo degli esami, Gioacchino fu scelto a sostenere un " atto pubblico „ così chiamavasi una disputa nella quale un solo dovea difendere contro tutti *duecento tesi* delle diverse materie insegnate durante i tre anni. Ed egli si accinse immediatamente con ardore alla formidabile prova.

Il 10 settembre 1828 avvisa il padre che non partirà ancora per Carpineto dovendo viemmeglio prepararsi alla tesi pubblica. " Questa prova che i padri gesuiti m'hanno proposta recherà grande onore a me e alla famiglia, ove riuscissi. „

Il 12 novembre scrive al fratello Carlo: — " Fatemi



L'Asilo fondato in Carpineto da Leone XIII.



Nel giardino del Vaticano. — Le caprette pel latte di Leone XIII!

infine il favore d'inviarmi al più presto, alla prima occasione, la *Somma teologica* di San Tommaso. La troverete nella nostra piccola sala di studio allo scaffale *Teologi*. Se per caso vi trovaste anche qualche opera di *dogmatica* — ma non di *morale* — mi farete piacere inviarmela a vostre spese. Ma il San Tommaso ve lo chiedo al più presto; è l'archimandrita dei teologi...

Così Gioacchino Pecci, a diciotto anni, scriveva di quell'Aquinate, che più tardi Leone XIII avrebbe assunto all'impero della teologia.

Gli studi, pertanto, non gl'impedivano di tenere avvisati i suoi, in mancanza di giornali, di tutti i fatti principali, di cui egli era spettatore. Il carteggio del giovane abate è ricco di notizie, di osservazioni, di pensieri, e di alte aspirazioni.

All'improvviso, nel maggio 1829 una grave malattia viene a spezzar bruscamente i sogni di gloria del giovane e l'attivissima sua preparazione per il grande esperimento dei prossimi esami. L'aria di Carpineto, le ricreazioni, la caccia lo salvarono; ma la sua afflizione per la mancata prova fu estrema, e non bastò a consolarlo che il prefetto degli studii, il celebre padre Francesco Manera, a nome della facoltà di filosofia, gli rilasciasse per iscritto un certificato speciale della sua capacità, dei suoi successi scolastici e dell'accidente che lo aveva privato di sì onorevole distinzione.

Nel 1830 egli veniva inscritto come studente di teologia.

Anche in questo studio, Gioacchino Pecci mostrò subito il suo amore e le sue disposizioni squisite per le scienze, l'acume e la versatilità del suo ingegno

Il 18 agosto 1830 egli sostenne brillantemente in pubblico il primo esame



Al "confine" italo-pontificio (fotografie Felici).

nell'aula massima del Collegio Romano. A metà di dicembre, Ferdinando, il fratello minore, gli muore fra le braccia. La morte di Nanno lo desola, e la lettera con cui ne dà notizia a Titta, egli l'apre con le solenni parole che scrisse Sant'Ambrogio alla morte di Teodosio — " Io l'amava. E perciò l'accompagno nel regno dei viventi, dove non l'abbandonerò prima che la forza delle lagrime e delle preghiere non l'abbia fatto salire alla montagna del Signore, ove i suoi meriti lo chiamano, ove è perpetua la vita, lungi dalle corruzioni, dai contagi, dai gemiti, dai dolori e da qualsiasi contatto con la morte; vero regno dei viventi dove ciò che è mortale si riveste d'immortalità e ciò ch'è corrotto si riveste d'incorruttibilità. „

Nel 1832, Gioacchino Pecci ebbe il grado di dottore in teologia e si scelse prontamente una carriera nel ramo del clero secolare. Seguendo i consigli del padre e dello zio Antonio entrò nel Collegio od Accademia dei nobili ecclesiastici per cinque anni. Questo Collegio era il focolare dei prelati destinati a servire il pontefice nelle nunziature e nei diversi rami dell'amministrazione.

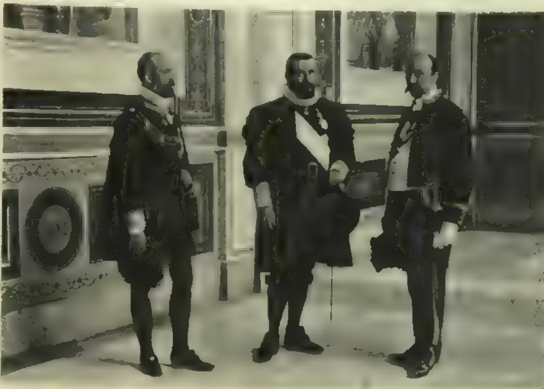
Gli allievi di questo istituto, terminati i loro studii nelle migliori scuole di Roma, continuavano a seguire nell'Università corsi speciali che dovevano prepararli alle rispettive carriere.

Gioacchino Pecci ne profittò per approfondirsi vieppiù nelle scienze sacre; e nello spazio dei cinque anni, oltre il grado di dottore in teologia, prese i titoli di dottore in diritto canonico e in diritto civile.

Una società di prelati avea fondato un premio di sessanta zecchini per il miglior lavoro su una tesi da tirarsi a sorte fra cento tesi di diritto canonico. Gioacchino Pecci volle essere fra i concorrenti.

Il soggetto era questo: — " Il pontefice romano ha il diritto di accogliere gli appelli che gli si fanno dalle sentenze dei giudici ordinari, anche senza intermediari.„ Su tutti i concorrenti egli riportò vittoria.

Fra i condiscepoli del giovane Pecci nel Collegio dei nobili era il duca Sisto Riario Sforza, di cui la carità e la santità dovevano emergere sul seggio arcivescovile di Napoli. Essi unironsi fin d'allora in amicizia, una di quelle amicizie di collegio profonde e vere, che sopravvivono a tutte le illusioni e a tutte le vicende della vita.



Comm. AMBROSINI, primo cameriere segreto. — March. SACCHETTI, forriere maggiore — Dottor LAPPONI, primo archiatra



UFFICIALI DEI GENDARMI PONTIFICI.



Monsignor VOLPINI, segretario concistoriale, n. a Montefiascone nel 1844, m. a Roma il 10 luglio (v. a pag. 51).

Prime cariche. Ordini Sacri.

La sua nascita e le sue rare qualità dovevano necessariamente attirare su di lui l'attenzione e la stima dei più eminenti prelati romani. Fra essi primi i cardinali Pacca e Sala, noti nella storia per la parte sostenuta nelle trattative col primo console, per la fedeltà a Pio VII e per le sofferenze che Napoleone loro inflisse.

Il cardinal Pacca era allora protettore del Collegio dei nobili. Dietro sua raccomandazione, Gregorio XVI nominò Pecci prelato domestico nel gennaio 1837, e la scelta fu giudicata felicissima.

Terminati gli studi preparatori, ormai Gioacchino doveva acquistare una conoscenza pratica delle materie d'amministrazione. Lasciato quindi il Collegio, si stabilì, come un tempo, presso suo zio al palazzo Muti.

Il 16 marzo il Papa lo nominò Referendario di segnatura, e di lì a non molto gli fece prender posto fra i prelati addetti alla congregazione del Buon Governo, della quale era prefetto il cardinal Sala.

Nel frattempo, era scoppiato a Roma il terribile colèra del 1837.

Il Sala, cui il papa aveva affidato la sopraintendenza



GENDARMI PONTIFICI (fotografie G. Felici).

degli ospedali di Roma, trovò subito in monsignor Pecci un collaboratore intelligente e devoto, il quale s'adoprò efficacemente a provvedere a tutte le necessità sanitarie d'una grande città e ai bisogni materiali d'un numero infinito di malati.

Lo zelo del giovane prelato entusiasmò il cardinale, e quando il morbo disparve, immaginò di ricompensarlo nel modo più degno: gli disse di prepararsi a ricevere gli ordini sacri.

Il 18 novembre, infatti — giorno sacro a San Stanislao Kotska — Gioacchino Pecci ricevette il suddiaconato e il diaconato dalle mani del cardinal vicario Odescalchi, nella piccola cappella ove morì il santo novizio polacco, presso il Quirinale; e l'ultimo giorno dell'anno, dallo stesso cardinale, nella cappella del Vicariato, fu ordinato prete.

Delegato pontificio a Benevento, nell'Umbria.

Disimpegnò i suoi uffici con zelo e intelligenza tali che Gregorio XVI, nel mese di febbraio 1838, lo delegò al governo civile della provincia di Benevento. A ventott'anni ebbe, dunque, il Pecci la responsabilità di comandare e d'amministrare una provincia!

Provincia che, in quel momento, altro non era che un nido di briganti, di contrabbandieri, di delinquenti, e di cospiratori.

Il suo primo atto pubblico fu di benedire solennemente, in nome del cardinal Bussi, arcivescovo di Benevento, la prima pietra d'una chiesa alla Madonna delle Grazie; edificio costruito per un voto solenne fatto dai beneventani l'anno avanti mentre il colèra desolava Napoli e i suoi dintorni. Era la prima volta ch'egli trovavasi a contatto con masse popolari, e i beneventani rimasero entusiasti del prelatino. I briganti, forse, vedendolo pallido e magro, sorrisero....

Ma il giovane delegato apostolico s'era fatto rendere un conto esatto delle località infestate dalle bande brigantesche, del centro d'operazione dei contrabbandieri, delle famiglie che favoreggiavano i delinquenti. E quando un certo Pasquale Colletta, confinato nella villa Mascambruni, ardì la prima volta, sotto il nuovo governo, a capo di quattordici briganti avvezzi a ogni crimine, tentare una delle sue solite escursioni nel paese, il Pecci fe' circondare la villa dai gendarmi pontifici, e non uno dei malfattori gli sfuggì. All'indomani Pasquale Colletta e i suoi complici furono condotti incatenati per le vie della città e poi chiusi in prigione.

Così successivamente vennero sloggiate dai loro accampamenti le bande dei briganti, che avean tanto terrorizzato quella regione, e così vennero domati i contrabbandieri.

Un giorno, mentre i cittadini di Benevento e il popolo della provincia erano in apprensione per i successi che ottenevano le misure di repressione, monsignor Pecci vide entrare da lui un nobile di quei luoghi, protettore di malfattori e usufruttuario dei loro delitti. Egli lagnavasi acerbamente che i gendarmi pontifici non avessero, nelle loro perquisizioni, considerato il suo castello come luogo inviolabile. Il delegato tentò mostrargli che la legge è uguale per tutti e che le persone del più alto ceto, anzi, debbono esse dare il buon esempio nel rispetto scrupoloso degli ordini del Papa. Ma l'arrogante signore non volendo udire ragioni, giunse al punto di minacciare che sarebbe partito immantinente per Roma e ne sarebbe tornato con un ordine del Pontefice in cui lo avrebbe rimosso dalle sue funzioni di delegato.

— Oh, potete partire quando vi piaccia, signor marchese, — disse dolcemente monsignor Pecci, — solo vi avverto che giungendo a Roma voi passerete per Castel Sant'Angelo prima di recarvi al Vaticano!

Il marchese comprese il latino, non partì e finì per sottomettersi.

Nè il Pecci si limitò a sopprimere il delitto; egli impiegò anche gran parte della sua energia nello sviluppo delle risorse agricole e industriali della provincia. Strade larghe, comode, praticabili per facilitare le comunicazioni con Campobasso, Molise, Terra di Lavoro e Avellino, avrebbero aperto ai beneventani i mercati di Napoli e avrebbero attirati sui mercati della provincia gli agricoltori delle campagne napoletane. Senza perdere un minuto di tempo, il Pecci va a Roma, espone a papa Gregorio e ai cardinali i dettagli del suo progetto e tutto ottiene. Le vie furono fatte e offrirono nuovi sbocchi al commercio locale e una novella sorgente alle industrie. Ma monsignor Pecci fe' e di più. Giunse ad addolcire il vecchio esoso sistema delle imposte, così che sotto di lui l'ordine, la tranquillità, il lavoro e la prosperità fiorirono, in quella regione negletta.

Gregorio XVI, di fronte ai successi del giovane prelato, pensò di aprirgli un campo più vasto e nel maggio 1841 lo richiamò a Roma per nominarlo, poi, di punto in bianco, governatore di Spoleto.

Senonchè, improvvisamente, fu mutata la sua destinazione: fu inviato a Perugia.

S'ignorano le cause di questo cangiamento, ma sono forse da ricercarsi nelle agitazioni rivoluzionarie che allora fiorivano in Perugia, divenuta un principalissimo centro d'azione.

Si aggiunga che Gregorio XVI nella risoluzione presa di visitar personalmente gli Stati della Chiesa, in quei primi accenni di tempesta, avea pure deciso di visitare Perugia....

Monsignor Pecci, fra mille difficoltà, si mise subito coraggiosamente all'opera di far cessare i disordini e le sofferenze dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, cause sempre d'ogni malcontento.

Vide a colpo d'occhio il suo compito. In venti giorni compì una nuova strada larga, comoda, che rese facile l'ingresso della città ai viaggiatori; poi si diè ad organizzare grandi feste di ricevimento per il prossimo arrivo del pontefice nella capitale dell'Umbria.

Tutto riuscì a meraviglia, è prima di lasciar Perugia il papa disse al suo delegato: — "Monsignore, nel mio viaggio in alcuni luoghi sono stato ricevuto da frate; in molti altri convenientemente, ma da cardinale; in Ancona e Perugia veramente da sovrano. „

Il Pecci accompagnò il papa fino a Città della Pieve, e là congedandosi da lui si sentì dire: — "Fra breve, monsignore, tornato che sarò in Roma penserò anche a voi. „

Nunzio a Bruxelles.

Gregorio XVI mantenne la promessa e per monsignor Gioacchino Pecci fu una bella sorpresa allorchè sui primi dell'anno 1843 — a trentatre anni — appena arrivato a Roma, seppe dalla bocca stessa del papa di essere stato destinato alla nunziatura del Belgio, al posto di monsignor Fornari, nominato nunzio a Parigi.

Preconizzato arcivescovo titolare di Damiata il 27 gennaio, egli ricevette la consacrazione episcopale dalle mani del cardinal Lambruschini il 19 febbraio, nella chiesa di San Lorenzo in Panisperna.

Il 19 marzo seguente il nuovo nunzio partì da Civitavecchia sulla nave francese *Sesostris*, che recavasi a Marsiglia. Traversò rapidamente la Francia, e non si fermò che a Namur per salutarvi il suo vecchio condiscepolo, il canonico Montpelier, poi vescovo di Liegi.

Nel 1843 all'arrivo a Bruxelles di monsignor Pecci, ognuno avea già compreso che l'Università nazionale, fondata e sostenuta in quella città a spese della nazione belga era il frutto d'un pensiero ostile al cattolicismo. Era stata denunziata, in questo senso, dai vescovi, dal clero e dagli organi più eloquenti della stampa clericale.

L'Università di Bruxelles, tuttavia, era ormai una vittoria del liberalismo e già la lotta era impegnata sulla libertà dell'insegnamento secondario.

Tale questione, sui primi del 1843, dibattevasi a Bruxelles con ardore incredibile. Appassionava il popolo come il clero; tutti sentivano che si trattava addirittura della vita stessa della Chiesa nel Belgio.

Monsignor Pecci fin dal principio cominciò a guadagnarsi la fiducia e la stima del re e della regina. Giovane, distinto, di maniere affabili e dolci, fornito di spirito e di cultura, il nuovo nunzio faceva quasi dimenticare il diplomatico e l'uomo di chiesa.

Sulla questione dell'insegnamento secondario una parte della stampa cattolica belga aveva espresso delle pretensioni alquanto esagerate, e, come accade in certe polemiche, il basso clero parteggiava in questo senso. Un vescovo s'era arditamente pronunziato contro ogni accordo. Infine, nelle Camere belghe molti rappresentanti del popolo s'erano schierati nel partito degli anticlericali.

Monsignor Pecci esaminò, studiò, consultò prima di prender parte al grave dibattito nella sua qualità di rappresentante l'autorità suprema della Chiesa. E l'intervento del nunzio, giunto opportuno e misurato, calmò la tempesta, e ottenne per il clero una influenza sulle scuole secondarie ben più ampia di quella che non si fosse osato sperar sul principio.

Poscia monsignor Pecci volse la sua viva attenzione ai grandi istituti di educazione universitaria e secondaria. Nella capitale stessa, trovavasi il collegio di San Michele che poteva esser preso dal re, dai suoi ministri e dai suoi legislatori come termine di confronto per giudicare del valore degli altri simili istituti. Il nunzio, desideroso che le scuole cattoliche, in ogni grado, si rivelassero superiori alle altre, visitava frequentemente questo collegio. Si guadagnò in breve tempo la confidenza dei direttori e dei professori, e l'affetto degli scolari, ed accrebbe l'importanza dell'istituto.

Tuttavia, i vescovi belgi non s'erano contentati dei collegi e dei seminari abilmente organizzati e diretti. L'episcopato belga sentiva che gli si era tolto, o quasi, il controllo della istruzione superiore. I vescovi risolsero, nel 1843, di far risorgere a nuova vita l'Università di Lovanio, senza sperare alcun soccorso dallo Stato.

Il giovedì 27 luglio 1843 ebbe luogo a Lovanio una seduta solenne per il conferimento dei gradi di teologia e di diritto canonico. Tutto l'episcopato belga vi si trovò: il nunzio pontificio fu pure invitato, e lo si pregò di complimentare i laureati. E monsignor Pecci parlò applauditissimo.

Nel 1845 sorse una grave questione fra i gesuiti e l'Università di Lovanio, a causa della creazione d'una facoltà speciale di filosofia nel collegio della Pace a Namur. L'insegnamento della filosofia era stato fin allora, nel Belgio, riservato ai soli seminari ecclesiastici, e all'Università di Lovanio per i laici. I cattolici belgi si divisero subito in due partiti. I vescovi e gran parte del clero per l'Università; i gesuiti avevano per essi i nobili belgi e molti influenti prelati romani. Il nunzio Pecci riuscì a calmare l'effervescenza degli spiriti e indusse i due partiti a sottomettere le loro pretensioni al giudizio supremo della Santa Sede, che prese una decisione che contentò tutti.

Monsignor Pecci promosse pure l'erezione del collegio belga a Roma: stabilito nell'agosto 1844 all'assemblea annuale dei vescovi in Malines, dopo poco tempo esso veniva fondato sulla sommità del Monte Quirinale.

Durante il suo soggiorno a Bruxelles, monsignor Pecci studiava l'organismo dei governi costituzionali. Sapeva che il sovrano, in tal regime, non governa che per mezzo dei suoi ministri; e sull'organismo del sistema costituzionale discuteva spesso col re Leopoldo I, che volle averlo per consigliere ed amico. Monsignor Pecci vedevasi di frequente alla Corte belga. Il Re divertivasi a formulargli delle difficili questioni politiche. Monsignor Pecci non si lasciava mai cogliere alla sprovveduta, ed il Re finiva sempre per dirgli: "In verità, monsignore, voi siete altrettanto buon diplomatico che eccellente prelato. „

Viaggio all'estero. Al vescovado di Perugia.

Perugia, nel 1845, era rimasta senza il proprio vescovo, mons. Cittadini; e i membri del corpo municipale e della nobiltà tutta del paese fecero giungere le loro istanze al papa per mezzo del cardinale Mattei, e Gregorio XVI fu felice di vedere rinnovarsi nella persona di monsignor Pecci, a distanza di secoli, quel che occorse a Sant'Ambrogio, il quale, inviato come governatore civile dell'Emilia e chiamato a Milano per presiedere l'elezione canonica d'un vescovo, si vide eletto egli stesso per acclamazione. Monsignor Pecci obbedì alle intenzioni del Papa, e commosso degli affettuosi ricordi di Perugia e delle relazioni amichevoli che avea conservato coi suoi abitanti, non esitò punto a mutar carriera e accettò di divenir arcivescovo dove aveva lasciato così buoni ricordi come delegato pontificio.

Prima di recarsi a Perugia egli viaggiò a Londra, fu presentato alla regina Vittoria, nipote del re del Belgio, e alla Corte nel palazzo di Saint-James. Passò un mese a visitare i principali monumenti della città, a studiare i costumi di quella società importantissima, assistette a parecchie discussioni parlamentari nella Camera dei Comuni, e conobbe da vicino, benchè al termine di sua vita, Daniele O' Connel.

Rivide il Wiseman, il celebre autore della *Fabiola*, poi cardinale; fece amicizia col padre Newman, che tanto brillò ad Oxford.

Dopo Londra, monsignor Pecci si fermò a Parigi per parecchie settimane presso monsignor Fornari, e questi si affrettò a presentarlo alla Corte di Luigi-Filippo.

Il 22 maggio 1846 il Pecci giunto a Roma, trovò il papa gravemente malato.

Gregorio XVI, infatti, pochi giorni dopo morì. Essendo sul punto di adunarsi il conclave, il Pecci volle visitare il cardinale Mastai-Ferretti, vescovo d'Imola, per farne la conoscenza; e ne fu accolto con tratti della più squisita e benevola cortesia, e secolui in confidente colloquio parlò dei felici successi della sua nunziatura nel Belgio. Salito poco appresso Pio IX sulla cattedra apostolica lo ricevette in speciale udienza con uguali sentimenti di cordiale benevolenza, ed ebbe a dirgli: "Monsignore, ben ci conosciamo, e su quello che Ella ha fatto per la Chiesa del Belgio non abbiamo che a rinnovarle i sensi di vera compiacenza. „

Monsignor Pecci prese possesso della sua modesta sede vescovile, il 26 luglio 1846, giorno di Sant'Anna, in omaggio alla memoria della madre sua. A Perugia restò dimenticato, o quasi, per oltre un trentennio. Leopoldo I aveva per lui domandata a Gregorio la porpora, e Gregorio lo nominò, nel 1846, *in pectore*; ma, per la morte del papa mancata la pubblicazione, la porpora Pecci ebbe stentatamente solo nel dicembre del 1853. A Roma già spadroneggiava Giacomo Antonelli, che, come scrisse l'About, da tutti era conosciuto per la condotta sua, fuor che dal Papa, e l'Antonelli non amava punto il suo severo confratello di Perugia e lo teneva quasi in disgrazia, *ayant*, come asserisce anche il Blovitz, *pu craindre, par l'âge et la valeur de sa victime, un facil rival.*

Durante il ritiro di monsignor Pecci in Perugia, si compirono gli avvenimenti che colpirono definitivamente la teocrazia politica del pontificato in Italia. Ma gli entusiasmi patriottici del 1848, i fatti del 1849, la fuga ed il ritorno di Pio IX da Gaeta, l'occupazione francese di Roma, la Convenzione del 1864, Aspromonte, Mentana, le cannonate di Porta Pia, non pare abbiano commosso l'episcopio di Perugia più di quanto commossero

quello del palazzo vescovile del più transigente fra i vescovi. Solo si asserisce che mentre Pio IX era in Gaeta, e là trovavasi anche il Rosmini, in allora consigliere ancora ascoltato dal pontefice, Pecci scrivesse a Rosmini facendogli balenare l'idea d'assoldare pel Papa una legione belga, e che Rosmini abbiagli sdegnosamente risposto. Dicesi anche che in proposito esista ancora un carteggio. Si fece e si fa anche a Gioacchino Pecci censura perchè nel giugno del '59 — quando gli svizzeri, per frenare una patriottica insurrezione, saccheggiarono Perugia, agendo in modo da meritarsi che un distinto scrittore francese dicesse avere dessi operato così da provare al mondo *qu'ils n'étaient que des bourreaux* — se ne stette rinchiuso in palazzo, uscendone pochi giorni dopo con scorta svizzera per la processione del *Corpus Domini*.

"Dopo installato il Governo italiano in Perugia (scriveva Ruggero Bonghi nel suo libro sul *Conclave e il futuro Pontefice*, Treves, 1878) il cardinale Pecci non ha dato luogo a nessuna querela, nè n'ha mossa alcuna. Nel momento di maggior urto del moto italiano contro gli interessi della Chiesa, egli s'è chiuso, e non s'è lasciato vedere; non certo per timidità d'animo, ma perchè non avendo modo nè a sviare, nè a calmare la bufera, non gli è parso potesse fare altro, se non aspettare che passasse. Io non so ch'egli abbia messo bocca alla condotta dei governanti italiani, se non due sole volte. Le due volte s'è rivolto al Re, ed un interesse meramente religioso lo moveva. La prima scrisse a Vittorio Emanuele, protestando contro il matrimonio civile introdotto nell'Umbria da un decreto del Governo provvisorio; la seconda contro la cacciata degli eremiti carmelitani di Monte Corona, e contro lo scioglimento d'altre corporazioni religiose, ordinato da quello stesso governo. „

Calmo, — non disturbando nè disturbato, — il vescovo di Perugia passava i giorni nelle cure del ministero suo, promovendo fra il suo clero gli studii, e dettando lettere pastorali come *La Chiesa Cattolica e il secolo XIX* (1876); *La Chiesa e la Civiltà* (1877); altra dello stesso titolo stampata per la quaresima del successivo anno, e così via. Ed anche allora, sulle alture perugine, gli sorrideva quella musa che più tardi doveva sorridere a Leone XIII, del quale come letterato e come mecenate scrive più oltre Romualdo Pàntini.

Cardinale Camerlengo.

Gioacchino Pecci. nominato cardinale da Pio IX il 19 dicembre 1853 mentre Gregorio XVI era morto nel 1846, avendolo scelto *in pectore*, veniva tenuto lontano dalla Curia per le diffidenze dell'Antonelli, morto il quale egli fu chiamato a Roma, dove, il 21 settembre 1877, assunse, per volontà di Pio IX, l'alta carica di Cardinale Camerlengo. In Curia si soleva dire che chi era Camerlengo non diventava Papa, e vuolsi che l'*entourage* di Pio IX facesse per questo prescegliere il Pecci alla carica di Camerlengo — destinato a governare la Chiesa durante la Sede Vacante — ma morto poco dopo Pio IX, il 7 febbraio 1878, le qualità di tatto, di energia, di fermezza del cardinal Pecci camerlengo emersero immediatamente, cattivandogli l'animo di molti cardinali che al riunirsi del Conclave sentirono in lui

Il Papa.

La sera del 18 febbraio 1878 ben 61 cardinali rinchiudevansi in Conclave nel palazzo Vaticano. Uno dei convenuti era infermo.

Due furono gli scrutinii. Nel primo, del 19 febbraio, il nome di Gioacchino Pecci ebbe ventitrè voti. Nessun altro membro del Sacro Collegio raggiunse quel numero.

Ma non era sufficiente: per la validità dell'elezione è necessaria una maggioranza assoluta di due terzi dei votanti.

Venne il secondo scrutinio; anche stavolta il nome del Pecci ebbe il maggior numero di voti: trent' otto.

Un tremito convulso agitò le sue membra: Il cardinal Donnet, arcivescovo di Bordeaux, che gli era vicino, scrisse più tardi in una sua lettera pastorale:

" — Vidi che il cardinal Pecci, udendo il suo nome replicato sì spesso, e quasi designato come il successore di Pio IX, non potè più contenersi. Grosse lagrime colavano lungo le sue gote e la sua mano tremava talmente che la penna, con la quale stava annotando i nomi pronunziati, gli cadde in terra. Io la raccolsi e gliela resi dicendo: — Coraggio. Qui non si tratta di voi. Qui è questione della Chiesa e dell'avvenire del mondo. — Egli non rispose; levò soltanto gli occhi al cielo per implorare l'aiuto del Signore. „

Convenne attendere fino al mercoledì 20 febbraio, per avere uno scrutinio decisivo.

Un cardinale francese, monsignor de Bonnechose, arcivescovo di Rouen, ci ha lasciato una descrizione assai viva della condotta del camerlengo in quel giorno.

" — Il cardinal Pecci, al quale una maggioranza di suffragi era stata data nel dopo pranzo del primo giorno, apparve il mercoledì mattina pallido e costernato. Al momento in cui lo scrutinio era per cominciare egli si rivolse a uno dei cardinali più venerati e gli disse: Io non posso più contenermi: conviene che io parli al Sacro Collegio. Temo che esso stia per commettere un grave errore. Si crede che io sia dotto, che io sia saggio, ma io non sono nè l'uno nè l'altro. Si stima che io abbia delle qualità per esser papa, ma non è vero. Ecco ciò che vorrei dire al Sacro Collegio. — Fortunatamente il venerando porporato rispose: — Del vostro sapere sta a noi, non a voi giudicare. Quanto alle vostre qualità Dio le conosce: confidate in lui. E il Pecci obbedì. „

Cominciò lo scrutinio, e quando si fu allo spoglio delle schede il nome di Gioacchino Pecci si trovò aver ottenuto quarantaquattro voti. Era più dei due terzi che esigono le costituzioni pontificie.

I maestri delle cerimonie, accompagnati dal vicedecano del Sacro Collegio e degli Ordini dei preti e dei diaconi, s'avanzarono e si fermarono davanti alla sedia numero 9 che era quella di Pecci. — Accettate la scelta canonica che si fa di voi a Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica? — domandò il vicedecano in mezzo al silenzio più solenne.

Il cardinal Pecci si alzò, tremante, commosso, ma con voce distinta e senza esitazione, affermata la propria indegnità, soggiunse che tuttavia egli inchinavasi dinanzi alla volontà di Dio.

Il vicedecano s'inginocchiò ai suoi piedi; i cardinali si levarono in piedi, e nello stesso tempo tutti i baldacchini si abbassarono, meno quello che sormontava la sedia del nuovo pontefice.

E il vicedecano: — Con qual nome volete chiamarvi?

E l'eletto pronto: — Con quello di Leone XIII.

Al tocco e 20 minuti il cardinale Caterini fece la proclamazione dell'eletto dalla loggia esterna di San Pietro con le rituali parole " Annuntio vobis gaudium magnum. „

E il papa Pecci alle 5 e mezza diede invece la benedizione dalla parte interna di San Pietro.

L'opera sua.

L'uomo fragile, gracile, pallido, che, dal 20 febbraio '78, per un quarto di secolo stette sul soglio che rende così alto sugli eguali il vescovo di Roma era stato tenuto al battesimo della fiducia universale con questa formula, che il cardinale Bartolini ripeteva ai cardinali dubbiosi nel Conclave del 1878: " — Eminenza, Pecci fu delegato apostolico e conosce il governo temporale; fu nunzio e conosce la diplomazia; fu vescovo trenta anni e conosce il reggimento della Chiesa! „

Ma, in verità, l'esile camerlengo di Pio IX era sopra tutto un rigido educatore del clero ed un elegante amatore delle lettere; queste due sue predilezioni bisogna tener a mente, per spiegarsi le tendenze prevalenti della sua azione personale e politica nel pontificato: fu azione precisamente di rinnovamento disciplinare e morale nella gerarchia della Chiesa; fu azione di erudito letterato nella scelta dei mezzi di rinnovamento. Papa Leone XIII confidò nell'opera della cultura e nelle armi della intelligenza: favorì, perciò gli studi e gli studiosi; vinse le inerti e gravi resistenze che lo dissuadevano dall'aprire al pubblico il tesoro della biblioteca vaticana; rimise in onore la filosofia di San Tommaso; risollevò l'amore per gli studi storici; moltiplicò le scuole cattoliche profondendovi ingenti somme; dotò di molti milioni l'Istituto *De Propaganda fide;* incoraggiò la stampa cattolica; ed intervenne in nome della Chiesa nei più acuti contrasti di idee, mercè quelle sue encicliche nelle quali apparve di tanto in tanto il proposito pontificale di non bandire la ragione come avevano fatto altri papi, ma, anzi, di richiamarla dall'esilio e di porla sotto la sorveglianza e la curatela della Santa Sede.

La ragione della civiltà, però, non si rassegnava al vincolo, e le encicliche diventavano d'anno in anno più dure e più amare; e dopo venticinque anni di vigilanza sulla Chiesa e di propaganda sul secolo profano, egli raccolse amare delusioni. Volle restaurare la famiglia sulle basi antiche, ed assistè allo spostarsi di quell'edificio, e non potè trattenere, con la sua enciclica sul matrimonio e sul divorzio, il progresso del matrimonio verso il divorzio: volle consolidare il regime della vecchia società e non potè trattenere, con la sua enciclica contro socialisti e nichilisti, la compenetrazione del socialismo nella democrazia internazionale; volle, infine, trattare e dirigere la questione sociale, e non potè nè impostare una tesi che modificasse i rapporti tra gli uomini, nè veder trionfare un sentimento che pacificasse i rancori tra le classi.

Egli aveva dietro di sè i pregiudizi di settant'anni di vita, le tradizioni di duemila anni di papato, i vincoli di riti secolari e le preoccupazioni di secolari cupidigie della Chiesa, rinnovate in una vana aspirazione di dominio temporale. E, pur predicando il *rationabile obsequium* e la filosofia semi-razionalista di San Tommaso, colpì il razionalismo; e, pur ostentando modernità, biasimò " gli errori moderni „, nei quali si riassumono gloriose e concordi verità. A nulla valse che Leone XIII, contemplando più la terra che il cielo, abbia interrotto il cammino del papato verso le proclamazioni degli assurdi dogmatici, non seguendo l'esempio di Pio IX, e non aggiungendo nessuna infallibilità agli uomini e nessuna suprema facoltà alla divinità! Aveva forse una concezione meno antiquata del papato, perchè comprendeva la urgenza, non di nuovi articoli di fede, ma della restaurazione della cultura, della virtù sacerdotale, della carità, di una omogenea direzione episcopale; ed infatti dei suoi scritti, pochi trattano esclusivamente della religione, e molti di questioni sociali sposate alla moralità religiosa.

Pio IX, proclamando la infallibilità del pontefice, condannava il proprio successore all'errore ed alla contraddizione, affidandogli il cómpito della protesta per la pretesa spogliazione del dominio temporale. Così che Leone XIII, che portava con sè un programma politico di conciliazione del papato con il mondo; che, per tale programma, insinuava rapporti diplomatici di mitezza con la Germania protestante e con la Russia scismatica; che poneva a base del suo governo il riconoscimento e l'accettazione di tutte le forme di Stato; che s'innamorava della repubblica giacobina in Francia, e sconfessava in una lettera a Rampolla nunzio a Madrid, i carlisti che avevano fatto della religione uno strumento delle loro aspirazioni; Leone XIII, nonostante l'ossequio alle libere elezioni delle maggioranze politiche, imperniava la sua azione diplomatica sulla speranza di isolare la monarchia italiana, e comprometteva la santità dei principii evangelici e politici, la efficacia e la dirittura della sua propaganda internazionale — *date a Cesare quello che è di Cesare* — per tener vive ed aspre le esigenze del papato verso lo Stato d'Italia.

Ed a questa ubbia non si oppose, e non la corresse; e la sorte gli ha concesso tanta vita da potere constatare la inanità dei calcoli sottili e la fragilità delle barriere artificiali, sollevate dal cardinale Rampolla tra l'Italia e l'Europa. I sovrani europei accolsero e favorirono le *avances* del papato, ma rispettarono i diritti del popolo italiano. E se vollero vedere il papa, si intesero bene prima col Re d'Italia, accettandone anche l'ospitalità; la Francia stessa, all'amor per la quale il cardinale Rampolla e papa Pecci dedicarono tante cure e tanto orgoglio, dopo dieci anni di artificiale ostilità pel nostro popolo, rinsavì della sua passione per la Chiesa, e Leone XIII vide la esecuzione capitale della sua politica nel palazzo Borbone, e constatò il definitivo tramonto della influenza clericale nella politica interna ed estera degli eredi del 1789.

Eppure, quando il cardinal Pecci fu assunto al pontificato, qualcuno nutriva speranze di conciliazione: non aveva egli nel 1848 ricevuto Gioberti? non era stato in Perugia l'amico del generale Carini? non aveva permesso di celebrare in San Domenico di Perugia messe funebri per Cavour? Se non fosse stato liberale, si di-

ceva, non avrebbe trattenuto nel proprio palazzo episcopale Gioberti; se non fosse stato buon italiano non avrebbe meritato l'amicizia del Carini; se non fosse stato transigente non avrebbe innalzato coi suoi fedeli preci per il grande statista piemontese!

Ma il vescovo di Perugia che per trentadue anni non aveva voluto concedere alla politica attiva i suoi favori e le sue preferenze; appena pontefice, obbedì alla parola d'ordine che credeva di ricever dalla storia del papato, e professò la proclamazione di diritti rinnegati dalla civiltà, con la fede che il grado gli imponeva.

Quanto alla sua politica estera, fu regolata prima, dal programma di Leone XIII, conciliativo verso tutto il mondo e intollerante verso la sola Italia; e influenzata poi dall'arbitrato, deferito al pontefice, dalla Germania e dalla Spagna, nel loro dissidio per le isole Caroline. Da quel giorno di trionfo, si sognò in Vaticano, sino a pochi anni fa, un cómpito per il Papa di arbitro supremo tra le nazioni. Per ciò si temperarono a lungo le asperità; si introdusse qualche principio umano nel diritto divino; si proclamò sterile e colpevole l'ostruzionismo politico delle minoranze contro i governi costituiti delle nazioni; si affermò l'autorità civile del capo "attuale" dello Stato, qualunque fosse la *legittimità* del suo predecessore, e gli si conferì in nome di Dio il privilegio del suo potere, con la riserva mentale e diplomatica che, *caso mai*, il Santo Padre e la Santa Sede potrebbero costituirsi tribunale inappellabile di tutte le controversie.

Ma Leone XIII sopravvisse al suo sogno di universali transazioni, vide venire a sè i sovrani solo quando, imminenti le elezioni, la sua parola poteva determinare la cooperazione dei partiti clericali contro quella democrazia, della quale, nonostante le lettere e le encicliche affettuose, lo si riteneva il natural nemico ed il più securo concorrente.

Così il Papa ora defunto non raggiunse gli scopi che la sua politica s'era prefissi; e non ebbe il conforto della illusione, poichè tutta la mitezza e la remissività di venticinque anni di trono lo condussero a questi risultati: la Francia perduta alla sua diplomazia; l'Europa reverente alla sua voce, ma impassibile al suo appello; la civiltà sempre più divergente dalla traccia segnatale dal Papato; le genti italiche prosperose nel rigoglio delle energie, che il consenso universale incoraggia e che la stabilità delle conquiste politiche garantisce.

E queste genti italiche reverenti oggi davanti alla salma di un vecchio dalla mente alta, dall'animo nobile, dall'officio sempre circondato di prestigio; aspettano tranquille dopo il Conclave il *Nuntio vobis gaudium magnum*, certe che il nuovo Papa, quale che egli sia, non potrà mai impedire il fatale andare delle idee moderne di libertà e di progresso e non potrà scuotere nemmeno una pietruzza di quel grande edificio nazionale che gl'italiani hanno voluto consolidato in Roma, dove per le comuni libertà, più che da altro, venne accresciuto, sotto Leone XIII, quel prestigio morale della Chiesa, oggi riaffermato, mercè le stesse libertà, per l'indipendenza assoluta onde va a raccogliersi e potrà deliberare il Conclave.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI E C.I** - Lugo di Vicenza.

LA QUINDICINA.

Dopo 16 giorni di alternative fra timori e mal fondate speranze, Leone XIII è spirato serenamente alle 16.4 del 20 corrente. Quantunque attesa da un momento all'altro, la notizia della sua morte è stata accolta con dispiacere e con manifesti segni di molto rispetto, in Italia e fuori. Dopo un colloquio avvenuto a Parigi fra il conte Tornielli ed il ministro Delcassé appena tornato da Londra, il governo italiano aveva già deciso da alcuni giorni di rinviare ad ottobre il viaggio del Re a Parigi, di pieno accordo con il governo francese. Tale decisione, annunziata l'11 dalla *Gazzetta ufficiale*, fu comunicata al cardinale Rampolla dal Nisard, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede.

Il De Nobili, sottosegretario di Stato per il tesoro, si è dimesso da quell'ufficio, lasciandolo non ostante le vive premure dello Zanardelli. La querela dell'ex-ministro Bettòlo non si discuterà più per citazione diretta, ma seguendo il procedimento normale ne sarà ritardata la discussione: intanto hanno sporto querela contro l'*Avanti* e il deputato Ferri, anche la direzione del circolo di marina a Spezia, e gli ufficiali di marina e comandanti in seconda, accusati in blocco di atti amministrativi scorretti e indelicati.

Non ostante le concessioni estese dal Governo anche al Piemonte per facilitare il trasporto dei vini fu tenuto il 9 a Torino un convegno parlamentare, al quale assistevano 34 deputati e 21 senatori: vi fu votato un ordine del giorno che, riconoscendo l'opportunità di un provvedimento favorevole all'industria agricola del Mezzogiorno, invita il Governo ad adottare le tariffe ferroviarie secondo le proposte della Commissione degli Sgravi. Anche a Reggio Emilia ed a Verona si sono tenute riunioni per protestare contro la concessione fatta alle provincie meridionali. I sindaci della Sicilia, circa 60, fra i quali quelli delle principali città, si sono riuniti il 18 a Catania, ed hanno approvato una mozione la quale afferma la necessità della municipalizzazione del pane.

Il sindaco di Roma firmò il 10, con lo Zanardelli e il Di Broglio, l'atto di cessione da parte del Governo al Comune della villa Borghese, aperta al pubblico il 12, con un manifesto del sindaco che annunzia essere oramai la villa di proprietà del popolo romano, con il nome di Villa Umberto I. Il 9, a Spezia, presente il duca di Genova, la duchessa Isabella consegnò al capitano di vascello Gagliardi, comandante la corazzata *Saint Bon* la bandiera offerta a quella nave dalle mogli degli ammiragli. La bandiera era stata prima benedetta dal padre Semeria.

Lo sciopero agrario di Portomaggiore (Ferrara) è terminato l'8, essendo intervenuto un accordo fra proprietari e lavoranti per la mietitura. Continuano invece gli scioperi degli operai della miniera Trabonella vicino a Caltanisetta, e di quella di Riesi, dove sono accaduti gravi disordini. Da Palermo sono stati mandati in più volte a Caltanisetta circa 1600 uomini. Anche a Napoli sono in sciopero circa 1500 operai metallurgici, i quali si dolgono che il Governo non distribuisca equamente ai diversi stabilimenti i lavori da esso affidati all'industria privata.

Quel calzolaio diciottenne, Luigi Capanni, stato identificato quale autore dell'assassinio del Giani, commesso a Figline, è nelle mani della giustizia ed ha confessato il delitto, attribuendolo a ragioni di vendetta personale, avendo il Giani in un recente processo deposto contro di lui. Non è escluso bensì in modo assoluto il sospetto di complotto, perchè il processo era d'indole politica, ed il Capanni vi risultò uno zelante anarchico militante. Al tenente Modugno, già imputato di avere ucciso la moglie Vincenzina Di Cagno, è stato comunicato il 15 un secondo mandato di cattura, che lo rinvia al tribunale militare per rapine, saccheggi e stupri commessi in Cina, venuti in luce in seguito all'inchiesta fatta dall'autorità militare, e di competenza della giustizia militare, perchè commessi trovandosi le truppe, alle quali apparteneva il Modugno, in stato di guerra.

Dall'Asmara giunge notizia che fu inaugurata il 12 la nuova strada carrozzabile fra Asmara e Saganeiti, lunga 65 chilometri, e costruita per intiero dalle truppe bianche ed indigene.

—

Il presidente Loubet, fu dovunque accolto con simpatia e festeggiato durante il suo breve soggiorno a Londra. La mattina dell'8, andò con il re Edoardo ed i principi a visitare il castello di Windsor; poi al campo di Aldershot, dove furono passati in rivista 20 mila uomini. La sera re Edoardo e Loubet erano di ritorno a Londra dove, a Buckingham palace, vi fu una gran festa da ballo in onore dell'ospite. La mattina del 9, accompagnato alla stazione dal Re, il presidente partì per Dover e Calais, e di prima sera era di ritorno a Parigi, acclamato da numerosa folla. Lasciando l'Inghilterra, il presidente mandò a re Edoardo un cordiale messaggio, salutandolo a nome della Francia "amica dell'Inghilterra." Questa frase ha fatto eccellente impressione a Londra, e le relazioni anglo-francesi non erano da un pezzo cordiali come lo sono in questo momento, tanto che i novellieri politici hanno annunziato che a Londra è stata conclusa una nuova triplice alleanza fra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Nel Parlamento inglese intanto è sempre viva la lotta intorno al progetto del Chamberlain contro il quale si schiera anche una parte di conservatori. La sera del 15 l'ex ministro delle finanze, Hicks

(Continua nella pagina seguente).

EROISMO BALNEARE (Idro-pupazzetti di *Gib*).

Ermolao Mammoletti, dopo sforzi indicibili, è finalmente riuscito ad andare ai bagni di mare. Eccolo sulla piattaforma dello Stabilimento, dove assedia una buona signorina (che ha anche una bella dote), alla quale fa la corte. Ad un tratto, vedendola appoggiata al cancello della balaustra, fra un complimento e l'altro, gli salta in mente una bella idea. Distrattamente le dà un urto. La signorina cade in mare urlando... e prima che gli sconsolati genitori abbiano la forza di chiamare al soccorso, Ermolao, eroe improvvisato, salta in acqua, afferra la pericolante, e la trae a salvamento, pensando in cuor suo, che dopo un simile atto avrebbe diritto alla *dote* ed alla *mano* della sua fiamma. Tutto bagnato, con aria di eroe modesto, la riconsegna ai genitori disperati. Il buon papà, tra la gioia e la sorpresa, chiama a parte il salvatore, e con enfasi gli dice: "Signore, io le debbo eterna gratitudine. Chiegga quello che vuole... anche dieci lire... io nulla posso negarle. Lei è la *zucca* che ha rimesso a galla la mia povera figlia."

Beach, chiese che si incominciasse la discussione di tale progetto; ma il Balfour si oppose decisamente a tale richiesta, provocando del malumore fra le file ministeriali. Il 20 i sovrani d'Inghilterra sono partiti per Dublino, dove sono giunti il 21, ricevuti dal duca di Connaught fratello del Re, comandante militare dell'isola, dalle altre autorità e dal lord mayor. Rimarranno nella capitale dell'Irlanda fino al 25, e in Irlanda tutta la prima settimana d'agosto, visitando altre città, e si spera che questa loro gita contribuirà molto alla pacificazione dell'isola, mentre si sta terminando la discussione della nuova legge agraria.

La festa nazionale del 14 luglio è stata celebrata a Parigi con la solita rivista a Longchamps, e senza alcun incidente d'indole politica. La nuova uniforme che il generale André vorrebbe dare all'esercito francese, prendendo a modello i vestiti dei combattenti boeri, non è piaciuta al pubblico, cui ne fu presentato un campione alla detta rivista, e dispiace assolutamente alla ufficialità; ciò che convince sempre più il ministro della necessità di adottarla.

La eterna questione delle spese per la marina, sulla quale i ministri spagnoli non si trovavano d'accordo, ha dato occasione alle dimissioni del ministero Silvela. Alla vigilia di dimettersi, il Silvela aveva fatto importanti dichiarazioni alla Camera su la questione del Marocco, annunziando che esiste in proposito un perfetto accordo fra la Spagna e la Francia. Nella stessa seduta, del 18, avvenne un grave incidente provocato dal repubblicano Salmeron, che attribuendo al regime monarchico tutte le sventure della Spagna, fece l'apologia della repubblica, provocando le grida di "viva il Re" da parte della maggioranza, alle quali i repubblicani risposero gridando "viva la repubblica". L'incarico di formare un nuovo gabinetto è stato dato al Villaverde, ex ministro delle finanze, al cui posto va il sottosegretario di Stato Besada: alla guerra il generale Zubueta, alla marina l'ammiraglio Camara che accettano le cifre imposte dal Villaverde per i bilanci militari.

Le voci di un complotto militare contro la famiglia reale del Portogallo, che sarebbe stato scoperto dalla polizia con l'arresto dei complici, sono ufficiosamente smentite, e si afferma che la famiglia reale gode invece adesso grande popolarità.

Francesco Giuseppe ha affidato al conte Goluchowski l'*interim* del ministero comune delle finanze e l'amministrazione della Bosnia ed Erzegovina, l'uno e l'altra già retti dal conte Kallay testè defunto. La situazione del nuovo ministero ungherese è sempre molto incerta, quantunque il Kuen Kevendary sia stato eletto deputato per Temesvar, a grande maggioranza.

La scissura fra i due gruppi del partito indipendente ha prodotto gravi disordini a Grossvaradino, dove qualche centinaio di partigiani del Kossuth, assalirono gli amici del Barabas, capo del gruppo intransigente, al grido di "abbasso l'ostruzionismo". Vi furono parecchi feriti: intanto l'ostruzionismo, per opera degli intransigenti, è ricominciato alla Camera. Ad Agram, la notte del 14, fu commesso un attentato alla dinamite, contro un canonico che è anche deputato alla dieta ed appartiene al partito governativo.

Guglielmo II si trova a Bergen, nel mare di Norvegia, per dove partì l'11 a bordo dell'*Hohenzollern*. Prima della sua partenza, ripetè che non lo spaventa punto l'aumento delle forze socialiste nel Reichstag: gli dispiace soltanto di vedere attaccati violentemente dai socialisti persone degne di miglior trattamento.

Continua il movimento delle bande di insorti in Macedonia, e permane la minaccia di un nuovo attentato contro Salonicco, che il Saratoff promette di occupare dentro un mese. Uno scontro fra soldati bulgari e turchi è avvenuto l'11 alla frontiera, e le due parti se ne attribuiscono a vicenda la responsabilità. Si continua a dire che le relazioni fra Turchia e Bulgaria non potrebbero essere migliori: ma il governo turco chiama nuove truppe sotto le armi, quantunque il tesoro sia esausto, ed il partito militare bulgaro crede la guerra indispensabile. Il principe Ferdinando è stato minacciato di morte se non secondera tali desideri bellicosi; ed il partito zankovista, con a capo il Daneff, recentemente presidente del consiglio, si mostra ostilissimo al principe. Il nuovo re di Serbia è stato riconosciuto da alcune potenze, compresa l'Italia, e fa annunziare il proposito di andare a Pietroburgo a visitare lo Zar e poi a visitare altre corti. Il popolo lo festeggia: ma egli si trova oppresso dalle imposizioni dei complici del complotto contro re Alessandro, dei quali si rivelano ogni giorno altre efferrate crudeltà oltre quelle già note e che pretendono distinzioni ed onori invece delle meritate punizioni. Il famoso 6º reggimento esige una speciale medaglia d'oro! Intanto circa 1500 persone, amiche degli Obrenovic, si sono rifugiate a Semlino, dove altre presto le seguiranno.

In Grecia, il ministero Teotokis, formatosi con il concorso del gruppo zaimis, è stato rovesciato, dopo una settimana, a furor di popolo, per la questione del monopolio dell'uva di Corinto stato richiesto da una società inglese, con il favore della popolazione, specie dei coltivatori. Il Teotokis, allarmato dai reclami fatti da altre potenze contro il monopolio, non si decise a presentare alla Camera il relativo disegno di legge. Cominciarono comizi tempestosi nel Peloponneso, poi anche ad Atene, dove frotte di contadini e di cittadini armati, la sera del 7, percorrevano le strade, sparando colpi in aria, e gridando "monopolio o morte." L'8, il Theotokis annunziò le dimissioni del gabinetto: l'11 ne fu costituito un nuovo sotto la presidenza del Ralli, che assumeva anche gli esteri e l'*interim* delle finanze; con programma delyanista, e promettendo la presentazione del disegno di legge per il monopolio dell'uva. Il 13, il nuovo ministero si è presentato alla Camera dalla quale ha ottenuto un voto unanime di fiducia, e ne ha profittato per far votare subito il bilancio e la legge sul riordinamento dell'esercito. Il 20, re Giorgio, prorogata la Camera, ha potuto partire tranquillamente anche quest'anno per Aix les Bains.

—

Una conferenza, nella quale si assicura che sia stata stabilita l'azione della Russia nella Manciuria, è stata tenuta la settimana scorsa a Port'Arthur, assistendovi parecchi alti personaggi ufficiali russi, fra i quali il ministro della guerra ed il ministro russo a Pechino. Si temono gravi complicazioni nell'estremo Oriente, perchè il Giappone, appoggiato dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, è risoluto ad opporsi alla occupazione della Manciuria da parte della Russia, la quale ha a Port'Arthur 10 corazzate e 45 navi minori. Il corrispondente del *Times*, Harris, prigioniero da tre mesi, dei ribelli marocchini, è stato scambiato con 16 prigionieri delle truppe del Sultano. Queste hanno occupato Taza, e sono accusate di commettere molte crudeltà. Gli Inglesi in Somalia si ritirano a Bohotle e Berbera, da dove non inizieranno per ora nuove operazioni. Il nuovo comandante la spedizione, generale Egerton, era atteso a Berbera il 15 luglio. L'accanimento contro i negri in alcuni degli Stati Uniti diventa sempre più tragico e pericoloso. A Evansville, nello Stato d'Indiana, per salvare un negro che la folla voleva linciare, la guardia delle carceri fece fuoco, uccidendo 7 persone e ferendone 25. Allora, la folla esasperata andò a dar fuoco al quartiere dei negri. A Devon (Virginia) un negro fu linciato dopo essere stato atrocemente torturato, e ne fu bruciato il cadavere. La mania di linciare i negri minaccia di estendersi anche a New York, e si teme una insurrezione generale dei negri, che in alcuni Stati sono più numerosi dei bianchi.

—

Nella Slesia austriaca vi furono estese inondazioni con molti danni alle campagne. A New York la temperatura era elevatissima la settimana scorsa: il 1[...] vi furono 27 casi d'insolazione seguiti da morte, altri 25 nei due giorni seguenti: in totale i morti sono stati più di 200. Anche a Londra il caldo è stato terribile e l'11 vi furono parecchi casi mortali d'insolazione. Ai primi di luglio — ne giunge ora la notizia — naufragò a Brazzáville un battello che navigava sul Congo e tutti quanti si trovavano a bordo annegarono. Un terribile ciclone infuriò sul Tonchino la notte del 9 distruggendo gran parte della città d'Hanoi, facendovi per 30 milioni di danni. Le vittime sono più di 2000. La città di Lovozy, in Russia fu quasi interamente distrutta da un grande incendio: 40 vittime. Sul Volga s'incendiò il piroscafo *Pietro I* e 60 persone sperando di salvarsi nel fiume, affogarono. Vicino a Parigi, nella distilleria Alfort, il 19 scoppiò una caldaia: 3 morti e parecchi feriti gravi. Nell'Illinois (Stati Uniti) un ciclone produsse il 18 gravissimi danni, specie alla città di Gardner: s'ignora il numero delle vittime che devono essere numerose. A Montechiaro, sull'Appennino piacentino, avvenne il 19 una esplosione di gas in una cava di petrolio: quattro operai furono feriti, due signorine che si trovavano là per caso rimasero carbonizzate.

23 luglio.